

L'ombra di Togliatti sulla manipolazione delle opere di Gramsci

SALVATORE SCALIA

Le lettere dal carcere di Antonio Gramsci (1891-1937) inviate alla cognata Tania erano da questa copiate e trasmesse a Piero Sraffa, amico fidato e docente di economia a Cambridge, il quale a sua volta provvedeva a farle recapitare a Togliatti e di conseguenza ai membri del Centro estero del Partito comunista a Parigi. Il che significa che la ristretta cerchia dei dirigenti in esilio conosceva il contenuto delle missive e gli stati d'animo del detenuto in cui non mancavano scoramenti, eresie e risentimenti. La dimostrazione che possedessero le lettere è la pronta pubblicazione, poco dopo la scomparsa di Gramsci il 27 aprile del 1937, sulla rivista "Stato operaio", che si stampava a Parigi, dei testi, risalenti al maggio-giugno 1932, con i giudizi negativi sulla "Storia d'Europa" di Benedetto Croce.

Sul giornale anarchico "L'adunata dei refrattari", pubblicato New York, il 4 dicembre 1937 apparve un articolo di Ezio Taddei in cui si demoliva la figura di Gramsci e, tra le altre espressioni velenose, spiccava questa: «Là Gramsci ha sputacchiato Grieco per gelosia». L'autore, probabilmente imboccato dai servizi segreti fascisti, rivelava così un rancore, anche se ne dava una motivazione sbagliata.

Sia le lettere non ortodosse sia il risentimento erano un fatto risaputo sin dalle origini. La graduale scoperta fu una commedia durata decenni.

In un discorso al Teatro San Carlo di Napoli, il 29 aprile 1945 Togliatti annunciò la prossima pubblicazione dei Quaderni: «Gramsci venne fatto morire attraverso un martirio e un'agonia lenta che durarono 11 anni. Ma il suo cervello non smise di funzionare.... Egli ci ha lasciato un patrimonio letterario prezioso, il risultato di questo suo lavoro, di questi suoi studi: 34 grossi quaderni, come questo - eccone uno - coperti di una scrittura mi-

nuta, precisa, eguale, ogni foglio il timbro del carcere e con la firma del direttore».

La pubblicazione delle opere cominciò nel 1947 con il volume delle lettere, che ottenne il premio Viareggio, preferito al romanzo "La romana" di Moravia". Il primo dei sei quaderni, riordinati tematicamente, apparve l'anno successivo. In entrambe le operazioni ci fu un sottile calcolo politico e un arbitrio: si voleva a tutti i costi presentare la figura edificante del martire e rendere le sue riflessioni funzionali alla nuova strategia del Partito nuovo legato a Mosca ma con solide radici italiane, l'erede della tradizione risorgimentale.

Dalle peripezie editoriali delle lettere trae spunto il nuovo libro di Luciano Canfora "Gramsci in carcere e il fascismo" (Salerno editrice, pp. 303, euro 14). Un lavoro da filologo con fiuto da poliziotto abile a frugare negli archivi, a rilevare contraddizioni e falsità, inganni della memoria e reticenze. Canfora mette a confronto le prove, smaschera i doppiogiochisti, azzarda ipotesi e mena fendenti. Sotto il profilo filologico è inflessibile così come condanna l'ignavia degli storici passivamente al servizio della politica.

Nell'edizione del '47 dell'epistolario, sottoposto a rigida censura e largamente rimaneggiato, Canfora concentra la sua attenzione sull'assenza delle lettere in cui Gramsci accenna alla «strana» missiva inviata da un «amico» al carcere di San Vittore a Milano nel febbraio del 1928 e consegnatagli dal giudice istruttore Macis con queste parole: «Onorevole Gramsci, lei ha certamente amici che desiderano che lei rimanga un pezzo in galera». Quello scritto, a dire di Tania, era stato definito da altri «criminale». Questa la conclusione di Gramsci: «Dunque si può commettere un atto criminale volendo fare del bene, dunque qualcheduno volendoti fare del bene può invece aver ribadito le tue

catene? » (Lettera del 5 dicembre 1932). Nell'altra del 27 febbraio 1933, accenna alla «famigerata» lettera, e, riferendosi alla moglie Iulca, dice di avere la sensazione «di rappresentare, per così dire, una pratica burocratica da emarginare e nulla più».

L'amico era Ruggero Grieco, che tenne dal '35 al '37 a Parigi le redini della segreteria del Pci, essendo Togliatti impegnato al Komintern a Mosca. Il dieci febbraio del '28 aveva spedito altre due lettere a compagni in carcere, Scoccimarro e Terracini. Egli nel 1936, dopo la guerra vittoriosa di Mussolini in Etiopia, fu l'artefice dell'Appello ai fratelli in camicia nera, «noi comunisti accettiamo il programma fascista del 1919», in cui additava come comuni nemici i pescecani Agnelli, Pirelli, Donnegani, Volpi, Morpurgo, Gaggia, Borletti. L'iniziativa fu liquidata da Togliatti come «una coglionata».

La lettera di Grieco, in cui indirettamente confermava le accuse del tribunale fascista, fu un tormento costante per Gramsci nonché la causa della diffidenza di Tania verso il partito. Tanto che essa in una lettera del 2 maggio 1937 prega Sraffa di occuparsi degli scritti «per evitare perdita o intromissioni di chichessia».

Quelle due lettere di Gramsci costituirono un problema spinoso per il partito. Nell'edizione Einaudi del 1965, ormai libera da censure, furono inserite, ma la curatrice Elsa Fubini in una nota scrisse prudentemente che forse l'amico era Grieco. Non teneva neanche conto dell'apertura di Togliatti il quale nel 1964, poco tempo prima di morire, in un articolo su "Paese sera" aveva affermato che Gramsci appartiene alla storia d'Italia più che alla storia di partito.

Tuttavia continuò a lungo la commedia di scoprire ciò che era già da tempo conosciuto. Così la lettera di Grieco apparve nel 1968, pubblicata dallo storico del Pci Paolo Spriano che però, contrariamente al suo solito, non

indicò dove l'aveva rinvenuta.

Canfora è sferzante con Grieco, sospettato di essere un provocatore, e non tiene conto dell'ipotesi della leggerezza avanzata dallo stesso Gramsci e fatta propria da Sraffa. Né risparmia rampogne agli storici e ai curatori degli scritti che si sono prestati al gioco del disvelamento del risaputo, ma assolve Togliatti e la manipolazione del pensiero di Gramsci. «Fu un arbitrio dal punto di vista filologico, ma era probabilmente la sola via che potesse avvicinare quelle pagine a un pubblico ampio, non solo di filologi specialisti». Il lascito morale di un capo politico che è anche un intellettuale costituisce sempre un intreccio in cui ogni pubblicazione assume un rilievo politico.

Poiché si doveva conciliare Gramsci con Stalin, nel 1947 furono tagliati brani in cui si accennava a Bordiga, a Trotsky, a Rosa Luxemburg. E furono altresì soppressi tutti quelli in cui il martire manifestava le sue debolezze umane, e quelli sui dissapori con la moglie.

Negli ultimi decenni si è tentato di

liberare Gramsci dall'ombra di Togliatti. E il primo risultato filologicamente corretto è l'edizione 1997 delle lettere, integrata da quelle di Tania, figura ben più ricca e complessa di quanto si credesse.

Una parte del libro di Canfora è dedicata ai tentativi di demolire la figura di Gramsci, a cominciare dallo stesso Mussolini che utilizzava articoli apparsi sulla stampa estera e ispirati dall'Ovra. Tra coloro che si prestarono a essere strumentalizzati ci fu anche Ezio Taddei, figura ambigua di anarchico e delatore, che, dopo avere scontato diversi anni di carcere in Italia, era finito prima a Parigi e poi a New York. Qui alla fine del 1937 pubblicò sul giornale "L'adunata dei refrattari" un violento attacco al Partito comunista con insinuazioni velenose sui contrasti con i compagni e i privilegi di Gramsci nel carcere di Turi: «Avaro taccagno, nutrirsi di pasticcini, mentre gli altri crepavano!»

Taddei però, avendo testimoniato a favore di Vittorio Vidali nell'affare Tre-

sca, diventò il beniamino dei comunisti esuli a New York e in particolare di Ambrogio Donini. Al suo rientro in Italia lo aiutarono a pubblicare nel 1946 presso Einaudi il romanzo "Rotaia" in cui rovesciava in esaltazioni stucchevoli tutte le critiche che aveva rivolto ai comunisti. Calvino in una recensione su "L'Unità" lo paragonò a Cechov. Con questo spione avvenne un'altra santificazione, quella dell'anarchico libertario convertito alla giusta e santa causa del comunismo. E si prova ribrezzo a leggere che nel 1950, all'inaugurazione dell'Istituto Gramsci, Taddei era tra gli intellettuali che presenziarono con Sibilla Aleramo e Luigi Squarzina.

Alla sua morte nel 1956 si meritò su "L'Unità" perfino un commosso necrologio di Pietro Ingrao: «Questo scrittore proletario lascia una testimonianza di fedeltà ai propri ideali, di così stretta fusione tra il cittadino e lo scrittore, che scavalca la cerchia dei compagni che lo amarono, dà speranza, esalta la fiducia nell'uomo e nel progresso».

«Gramsci in carcere e il fascismo» il nuovo libro di Luciano Canfora tra analisi filologica e storia: il caso della lettera compromettente di Grieco e l'ambigua figura dell'anarchico e delatore Taddei



Un manifesto del Pci del 1951 che celebra il 30° anniversario della fondazione del partito con le figure di Antonio Gramsci (a sinistra) e Palmiro Togliatti. In basso a sin., Gramsci a Vienna e, a destra, Luciano Canfora



Ruggiero Grieco (in alto) ed Ezio Taddei (qui sopra)

